Lettere dal DSAAM - Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

30 marzo 2020
Luca Maria Olivieri

I

Vista da Berlino – la città dove ancora vivo – ancora oggi non può capirsi esattamente la portata della crisi che si vive in Italia. La città svuotata è tornata a quella rarefazione che era tipica della Berlino di almeno dieci anni fa. Il berlinese si può quindi dimenticare velocemente del chiasso e delle folle di turisti che fino a Natale scorso riempivano Unter den Linden. Non c'è obbligo di rimanere in casa: al primo raggio di sole, con un po' di paura, il berlinese si avvicina ai parchi, con assembramenti accorti. Mascherine, distanza, negozi chiusi, scomparsa dei prodotti igienici (anche qui!), scuole e università chiuse. Questi i segni di un disagio, che ad ora, è ancora accettabile.

Da qui sono invece le telefonate quotidiane con l'Italia, con amici, con i genitori, ma anche gli scambi durante le lezioni online con colleghi e studenti, a riportare la gravità reale di quello che sta succedendo.

Ci sono anche altri Paesi da cui provengono notizie non rassicuranti. Il Pakistan, dove lavoro come archeologo da trent'anni, sta chiudendo tutto e, di ora in ora quartieri di città, villaggi, e poi intere città, sono posti in quarantena. Saggiamente le misure si rafforzano nonostante i casi registrati siano percentualmente bassi. La campagna di lavoro di questa primavera nello Swat è stata annullata. L'avrei diretta a distanza in ogni caso, poiché insegno in questo semestre. La lista degli operai era pronta, i materiali già sullo scavo. A febbraio abbiamo annullato la missione dei colleghi che partiva dall'Italia, poi di chi insegna in Germania, infine anche dei colleghi pakistani. L'ultimo l'abbiamo evacuato dallo Swat (dove quasi non ci sono casi) appena prima che le strade venissero chiuse, la settimana scorsa. La casa della Missione, che spero presto possa ospitare anche gli studenti di Ca' Foscari, è stata chiusa di nuovo, la biblioteca chiusa agli studenti, i magazzini sigillati, con solo i custodi autorizzati a risiedervi. Il ricordo torna al 2007-2009, al tempo dei talebani...

Foto: due generazioni di custodi alla casa della Missione in Swat.

II

Il blocco dei collegamenti aerei ha dato la misura, anche in anticipo direi, della situazione reale. L'aereo, nonostante il suo impatto ambientale, è ancora un simbolo di libertà di movimento. In questi giorni la libertà di movimento è rappresentata dallo scambio intellettuale. Ora che la ruota delle nuove informazioni che avremmo avuto dagli scavi si è fermata, si torna a rimeditare i dati di ieri e trasformarli in contenuti da scambiare nelle lezioni con gli studenti. Nelle lezioni noto un dinamismo diverso, una volontà nuova ed ulteriore di cercare cose e aspetti, che forse sarebbero stati messi da parte in condizioni "normali". C'è quasi un'accelerazione sinattica: si connettono ancora più velocemente piani separati e si leggono o intuiscono connessioni, interazioni tra elementi apparentemente lontani nei nostri campi di studi. Come se si percorresse "una nuova via della Seta", questa volta non su stazioni di posta, ma tra piani intellettuali. L'ho visto soprattutto nei seminari, dove la diversità dei contenuti ora viene letta in modo trasversale come le molteplici possibili declinazioni dello stesso tema. Le lezioni acquisiscono quasi un dinamismo nuovo, ancora più stimolante, nonostante la distanza.

Dalla vista di Berlino, una città che oggi quasi dorme annoiata, ritorno al mio computer – connettore neutrale, come un interruttore o una lampadina – e con felicità - sì lo voglio dire - mi rimetto al lavoro sulle lezioni online. Un lavoro questo di ripensamento e di interazione che, nonostante il suo straniamento strumentale, trovo molto "sociale" e quasi salutare.

Foto: il paesaggio dello Swat (foto arrivata oggi da un amico)